



UFFICI POSTALI, È GUERRA: L'AZIENDA LI CHIUDE E IL TRIBUNALE LI RIAPRE

di Andrea Gaiardoni

La società vuole 400 sportelli in meno, a partire da quelli dei piccoli comuni. Ma i sindaci non ci stanno e il Tar dà loro ragione. Come finirà?

Q

uegli uffici sono anti-economici, la loro gestione costa più di quanti utili producano. Quindi devono chiudere.

Almeno è questa la posizione di Poste Italiane che, con il suo piano di razionalizzazione degli sportelli, punta a tagliare quanti più rami secchi possibile: circa 400 uffici su oltre 13 mila, facendo infuriare a ogni latitudine sindaci e sindacati, deputati e cittadini. Ma i Tribunali amministrativi regionali continuano a dire no: una pronuncia dopo l'altra, dall'Emilia Romagna all'Umbria, dalla Toscana al Veneto, dalla Puglia alla Campania. A chiamarli in causa sono stati i sindaci di quei Comuni (quasi tutti in zone poco abitate) che, pur di non perdere un servizio essenziale, hanno deciso di presentare ricorso.

I giudici per ora hanno sospeso quasi ovunque le chiusure, in attesa delle sentenze definitive che arriveranno a metà 2016. «Chiudere gli uffici postali più decentrati vuol dire penalizzare gli anziani e concorrere alla desertificazione di queste aree» commenta Massimo Castelli, coordinatore Anci per i piccoli comuni, nonché sindaco di Cerignale, 129 abitanti, provincia di Piacenza. «Anzi, si dovrebbe



ALBERTO CRISTOFARI/AGF/CONTRASTO

+

SOPRA, UN UFFICIO POSTALE.
211 SONO STATI CHIUSI E PER 379
SONO STATI RIDOTTI GLI ORARI

be investire in quei territori, creare le condizioni affinché persone e aziende siano invogliate a trasferirsi lì. Parlano di postino telematico in zone nemmeno coperte da internet».

Le sentenze dei Tar non sembrano spaventare Poste Italiane, che vanno avanti. Su 1.569 interventi annunciati, 211 uffici sono stati chiusi e per 379 sono stati rimodulati gli orari. «Abbiamo un obbligo di efficienza nei confronti delle istituzioni che consente di bilanciare le esigenze delle comunità con quelle del cambiamento per garantire la qualità del servizio» ha tagliato corto l'ad Francesco Caio alla firma, il 15 dicembre, del contratto di programma che regola i rapporti tra Mise (ministero Sviluppo economico) e Poste per la fornitura del servizio universale, con un onere per lo Stato di 262,4 milioni di euro l'anno. Dunque, aumento della consegna di corrispondenza a giorni alterni. E in alcune zone riduzione (fino a 12 ore settimanali) dell'orario di apertura degli uffici.

«Ma questo è in palese contrasto con la direttiva europea» attacca ancora Castelli. «La consegna deve essere garantita cinque giorni la settimana, con deroga solo per condizioni e circostanze geografiche eccezionali. Geografiche, non economiche. Qui il vero problema è il doppio ruolo di Poste: azienda privata da un lato, statale dall'altro». Come uscirne? Per il sottosegretario del Mise, Antonello Giacomelli, la chiusura è l'*extrema ratio* e anche l'Anci propone un tavolo di concertazione: «Ma le scelte politiche non possono fondarsi solo su criteri finanziari. Lo Stato non è un'impresa». □